



WWF ITALIA
IN DIFESA
DELLE ALPI



ALPI
TOP OF EUROPE
la natura sopra a tutto



A. Cambone/R. Isotti - Homo ambiens

ABITANTI SILENZIOSI DELLE ALPI

Gli abitanti silenziosi delle Alpi

A cura di WWF Italia – Ottobre 2012

Coordinamento editoriale: Cristina Maceroni

Testi: Mauro Belardi, Fabrizio Bulgarini, Stefano Lenzi, Cristina Maceroni,
Sauro Presenzini, Guido Trivellini.



LA RISORSA: SPECIE SIMBOLO

Biodiversità delle Alpi: fauna e flora uniche in Europa

La catena delle Alpi ospita un mondo animale e vegetale unico e di eccezionale valore. La grande varietà di ambienti naturali che iniziano con i boschi di latifoglie fitti e ombrosi, poi con i boschi montani più radi, fino ai prati e ai pascoli montani e alle rocce con vegetazione rada, permette la presenza di moltissime forme viventi. Per trovare la stessa varietà di specie, ci si dovrebbe spostare da una latitudine di circa 45° fino a 80°, come dire viaggiare a piedi da Roma alle Isole Svalbard a Nord della Norvegia.

L'orizzonte vegetazionale collinare sulle Alpi arriva fino ai 700 metri s.l.m., e sale fino a 800-900 nelle Alpi centrali e meridionali, qui troviamo i boschi di latifoglie e di pini nelle aree più aride, intense sono le attività umane con frutteti, vigneti, campi coltivati e pascoli.

Salendo si incontra l'orizzonte montano che raggiunge sulle Alpi i 1300 metri, salendo fino a 1500 m nelle Alpi centrali e 1700 m in quelle meridionali. Il bosco tipico è quello misto e di conifere con abete rosso, cembro e larice. Qui è caratteristica la pastorizia, in rapido abbandono sulle nostre montagne.

Oltre il limite degli alberi troviamo l'orizzonte alpino con la fascia dei cosiddetti arbusti contorti, pini montani, rododendri e ginepri. Questa fascia di vegetazione include prati, aree rocciose fino ai ghiacciai e nevai.

Trasformazioni continue

La storia della vegetazione alpina, essendo le Alpi una catena montuosa geologicamente giovane, si presenta ricca e movimentata, a paragone a quella monotona di vaste regioni d'Europa. All'inizio del Terziario, circa 65 milioni di anni fa, l'Europa era ricoperta di vegetazione lussureggiante, piante tropicali e animali oggi esotici. Poi due eventi cambiarono tutto: l'abbassamento delle temperature medie e l'innalzamento delle catene montuose. Ne conseguì che la flora delle Alpi si caratterizzò con specie di origine mediterranea come: narcisi,

silene, garofanini e campanule, di specie immigrate dall'Asia come: rododendro, primule e genziane e infine nuove specie si formarono in questi nuovi ambienti, come ad es.: *Aquilegia alpina*, *Daphne striata*, *Rhododendrum hirsutum* e *Viola saxatilis*. Durante gli ultimi 2 milioni di anni, il clima si raffreddò varie volte con episodi glaciali che portò ad almeno 5 grandi eventi in cui i ghiacciai ricoprirono vaste porzioni d'Europa (lo studio del paleoclima ha portato ad identificare 5 glaciazioni denominate in base alle località in cui sono state identificate le tracce di questi eventi geomorfologici: Günz, Mindel, Riss, Würm e Donau). In conseguenza di ciò, alcune specie artiche e del Nord Europa migrarono a sud e nei periodi glaciali rimasero isolate su "isole" di roccia che spuntavano dalla coltre di ghiaccio. Furono queste condizioni di isolamento ideali per il fenomeno della speciazione che portò all'evoluzione di nuove specie alpine.

Un altro importante fattore che ha favorito la differenziazione della flora e della vegetazione sulle Alpi è la diversità geologica e di suoli: dalle aree con argille, sabbie, ciottoli, rocce arenarie ai calcari, dolomie e rocce cristalline. Questo favorisce la formazione di suoli molto diversi a cui si adattano specie diverse. Un esempio è rappresentato da due specie di rododendro, uno distribuito nelle Alpi su rocce silicee e suoli acidi: il rododendro rosso o rododendro ferrugineo (*Rhododendron ferrugineum*) e il rododendro peloso o irsuto (*Rhododendron hirsutum*) legato substrati calcareo-dolomitici.

Anche la fauna, molto più mobile, risentì delle vicende geologiche e climatiche delle Alpi. Oggi alcune specie, come la pernice bianca, il gallo forcello e il gallo cedrone, il picchio tridattilo, la cincia dal ciuffo, la nocciolaia, l'arvicola delle nevi, la lepre alpina e la rosalia alpina e molti altri sono considerati "relitti glaciali" della fauna nord-europea, ovvero specie arrivate con le glaciazioni e poi rimaste sulle Alpi come su un grande continente-isola.

Specie alpine: numeri da primato

Le Alpi ospitano una grande varietà di specie animali, dalle più note e carismatiche a quelle sconosciute ai più. Alcune sono in pericolo, altre sono state oggetto di progetti di reintroduzione (orso bruno, gipeto e lince) oppure sono tornate spontaneamente (lupo, grifone, orso bruno). Tuttavia oggi la distruzione degli habitat naturali, la frammentazione e l'urbanizzazione crescente hanno anche reso i loro spostamenti (migrazione, ricerca di cibo, riproduzione) sempre più difficili: il mantenimento o la creazione di collegamenti (corridoi biologici) tra i loro habitat sono indispensabili. Negli ultimi anni inoltre l'effetto dei cambiamenti climatici di origine antropica sta determinando un maggiore livello di rischio per molte specie. Non mancano tuttavia le buone notizie: il ritorno dei Grandi carnivori – orso bruno, lupo e lince – sulle Alpi sono una delle notizie di maggiore rilievo conservazionistico nel panorama zoologico europeo.

Le Alpi ospitano circa 30.000 specie animali, di cui:

- 15 specie di rettili
- 21 specie di anfibi
- circa 80 specie di pesci
- circa 80 specie di mammiferi
- circa 200 specie di uccelli nidificanti
- oltre 20.000 specie di invertebrati.



A. Cambone/R. Isotti - Homo ambiens

ORSO BRUNO: AL SICURO TRA I FRUTTETI

Carta d'identità

L'Orso bruno è un mammifero di grandi dimensioni che può arrivare a pesare fino a 300 kg. Anche se appartiene all'ordine dei Carnivori, si nutre soprattutto di vegetali o derivati di ogni tipo (bacche, radici, piante, miele), ma consuma volentieri carne se ne trova disponibile: mammiferi di media taglia selvatici o domestici. Non ha comportamenti da tipico predatore, solitamente preferisce cibarsi di carcasse o animali moribondi, anche se greggi di ovicaprini liberi e non sorvegliati costituiscono per l'orso una tentazione molto forte.

Anche i rifiuti organici lo attirano.

Questo ha storicamente creato qualche problema di convivenza con l'uomo, anche se l'orso evoca soprattutto immagini di tenerezza e simpatia.

La persecuzione da parte dell'uomo lo ha portato sulle Alpi quasi all'estinzione e ha legato la specie ad habitat quasi esclusivamente forestali, conferendogli abitudine schive e prevalentemente notturne. In realtà gli orsi si muovono molto e non difendono un vero territorio. Soprattutto i giovani maschi compiono spostamenti rapidi e incredibili, alla ricerca di cibo e femmine per accoppiarsi.

La riproduzione avviene in primavera dopo alcuni anni di vita, per il resto gli orsi conducono vita solitaria, fatta eccezione per le femmine che restano a lungo con i piccoli. Questi nascono durante il letargo invernale, effettuato in cavità o tane di vario genere, in numero di 1-4 e sono soggetti ad alta mortalità infantile.

In Italia l'Orso bruno è presente con la sottospecie marsicana in Appennino, mentre la popolazione alpina è sempre stata recentemente connessa con le popolazioni dei Carpazi e delle Alpi Dinariche e dei Balcani. A fine anni '90 è stato deciso un ripopolamento di orsi in Trentino con individui provenienti dalla Slovenia. Da allora gli orsi si sono riprodotti (almeno 30 cucciolate e circa 50 orsi nati dopo la reintroduzione) e oggi sulle Alpi vivono circa 35-40 orsi. Il loro areale di distribuzione sulle Alpi italiane comprende Trentino, Alto Adige, Lombardia, Veneto e Friuli.

Minacce e strategie di intervento

La principale causa di estinzione storica dell'orso è la persecuzione diretta, caccia o bracconaggio, legale o illegale. Oggi questo pericolo è ridotto ma non scomparso. Per contrastarla sono necessarie sia **attività educative e informative** sia la presenza di **operatori e guardie** del WWF, accanto alle forze dell'ordine. In generale i conflitti e i problemi di convivenza con l'Uomo sono oggi la minaccia principale. L'orso non è un animale pericoloso, ma esistono barriere culturali importanti che occorre affrontare con pazienza e tolleranza. Spesso il conflitto viene esagerato o strumentalizzato per fini politici, tuttavia localmente possono insorgere problemi economici sgradevoli. Il WWF porta avanti **attività di informazione e confronto** con le principali categorie economiche alpine; allevatori, apicoltori, cacciatori, operatori turistici. Inoltre il WWF fornisce in comodato gratuito ad allevatori e apicoltori **recinzioni elettrificate** specifiche per ridurre i danni da orso, oltre ad assistenza al loro utilizzo. Queste recinzioni sono specifiche per ogni attività che si intende tutelare. Un'altra strategia è quella di lavorare con i comuni alpini per intervenire sulle modalità di raccolta dei rifiuti, favorendo la **raccolta differenziata** dell'umido e l'uso di speciali **cassonetti anti-orso**. Molte di queste attività sono portate avanti sulla base di progetti finanziati dal Ministero o dalla UE, come il Life Arctos. Il WWF cerca la collaborazione anche degli allevatori, favorendo pratiche compatibili con la presenza del plantigrado, stimolando la creazione di **alpeggi modello**.

Il WWF è il principale attore non governativo che partecipa ad un continuo confronto con le istituzioni per trovare le migliori soluzioni al problema degli orsi confidenti. La presenza, anche se rara, di orsi che frequentano i centri abitati rappresenta un possibile problema anche in termini comunicativi. Le strategie adottate sono quelle di educare i cittadini ai **migliori comportamenti** (per esempio evitando di dare agli orsi del cibo o di lasciare rifiuti disponibili), ma anche la collaborazione per creare **squadre di intervento e dissuasione**, pronte ad intervenire con modalità non cruento.

Un'azione in 5 lingue

Un elemento determinante per la tutela della specie, è il coordinamento tra istituzioni soprattutto di Paesi diversi. Gli orsi non conoscono frontiere e non tengono conto delle differenze legislative e culturali. Sulle Alpi frequentate dall'orso insistono cinque diversi Stati dove si parlano almeno quattro ceppi linguistici differenti con moltissimi dialetti e minoranze. In ogni Paese la predisposizione verso la fauna selvatica e i predatori ha alcune specificità. Per questo motivo il Programma Alpi Europeo del WWF ha costituito un **Large Carnivores Team** costituito da esperti di Italia, Svizzera, Germania, Austria e Slovenia, che si è dotato di una propria strategia di intervento e porta avanti azioni coordinate sia sul piano della conservazione sia della comunicazione.

LUPO: IL RITORNO DEL GRANDE PREDATORE

Carta d'identità

Il lupo è un mammifero predatore, strettissimo parente del cane, di medie dimensioni, arriva a pesare fino a massimo 40 kg. E' un carnivoro in senso stretto che preda animali selvatici e domestici, non disdegnando le carcasse. Come è noto vive tipicamente in branco, regolato al suo interno da rigide regole gerarchiche, ma si possono trovare anche individui isolati, specialmente giovani maschi in dispersione. Il lupo è un eccezionale camminatore, pertanto la specie è in grado di colonizzare nuovi territori anche rapidamente. Grazie a questa caratteristica e all'abbandono della montagna il Lupo, estinto sulle Alpi a metà '800, ha fatto la sua ricomparsa a partire dall'inizio anni '90. Nonostante dicerie e leggende metropolitane, questo processo è stato del tutto spontaneo.

Al momento il Lupo è presente su tutto l'arco alpino, anche se branchi stabili sono presenti soprattutto sulle Alpi occidentali. Le Alpi sono il luogo di incontro delle due diverse sottospecie di lupo, quello appenninico e quello europeo, arrivati rispettivamente dagli Appennini e dalle Alpi dinariche.

I rapporti tra Lupo e Uomo sono storicamente caratterizzati da conflitti, essendo competitori per le medesime risorse. Alcuni aspetti culturali del conflitto permangono ancora oggi, accanto a danni che i lupi possono procurare soprattutto all'allevamento ovicaprino. Tuttavia il Lupo è anche simbolo indiscusso di natura selvaggia e primordiale ed esercita un notevole fascino sul pubblico. E' inoltre un predatore al vertice della catena alimentare, svolgendo un ruolo insostituibile nella regolazione di numero e qualità delle prede.

Minacce e strategie di intervento

La causa di estinzione storica del Lupo è la persecuzione diretta, caccia o bracconaggio, legale o illegale. Oggi le mutate condizioni economiche e la tutela legale hanno ridotto ma non azzerato questo rischio. Il WWF agisce sul tema della convivenza tra Uomo e Lupo attraverso **attività informative e di confronto** specialmente con le categorie economiche sensibili al problema, come gli allevatori.

Una strategia complementare riguarda il rimborso dei danni, sui cui il WWF agisce attraverso lobby sugli enti pubblici, e la prevenzione, grazie alla distribuzione di **recinzioni elettrificate** ad allevatori. Il WWF, in alcuni casi, agisce da facilitatore per reintrodurre tra i pastori l'uso dei **cani da guardania**, spesso non più utilizzati sulle Alpi.

Un altro problema combattuto fortemente dal WWF è quello del veleno: l'uso di bocconi avvelenati può essere sconfitto con un mix tra **attività educative e repressive**. E' importante modificare l'attitudine verso la specie fin dall'età scolastica, per questo il WWF lavora con specifici **programmi educativi** sul Lupo nelle aree di presenza. Come nel caso di altri grandi carnivori, esiste ancora un problema di scarso coordinamento tra istituzioni di paesi diversi. Il **Large Carnivores Team** del WWF è costituito da esperti di Italia, Francia, Svizzera, Germania, Austria e Slovenia, e si è dotato di una strategia di conservazione e comunicazione sulla specie.



A. Cambone/R. Isotti - Homo ambiens



SIGNORI DELLE ALPI: CERVI, CAPRIOLI, CAMOSCIO E STAMBECCO

Carta d'identità

La presenza di grandi carnivori sulle Alpi (Orso, Lupo e Lince, Aquila reale e anche Gipeto) e di molte altre specie di rapaci, è dovuta anche alla presenza di una ricca fauna di ungulati.

Cervi, Caprioli, Camosci alpini, Stambecchi e Cinghiali, sono tutte prede fondamentali. Inoltre, grazie alla loro capacità di utilizzare il territorio, gli ungulati sono anche utili indicatori delle aree di connessione tra ambienti di particolare pregio naturalistico, soprattutto nei fondovalle, oggi tra le zone più a rischio perché in rapida trasformazione. Cervi e Caprioli sono legati in particolar modo alle aree forestali, anche se richiedono aree aperte come le praterie alpine per l'alimentazione e i corteggiamenti. Camoscio e Stambecco sono invece maggiormente legati alle aree oltre il limite degli alberi, aree dei pascoli e rocciose che fanno di questi maestosi animali i "signori delle Alpi". Soprattutto d'inverno tuttavia scendono di quota e si rifugiano anche loro nei boschi.

Uno degli elementi fondamentali del programma Alpi del WWF è quello che riguarda la "connettività": la sfida è quella di ricucire, ripristinare e recuperare il territorio per renderlo maggiormente funzionale a ospitare tutte le specie animali e vegetali e realizzare i cosiddetti "corridoi biologici" che permettono agli animali di raggiungere le aree protette e di maggior pregio senza incorrere nelle tante minacce e superare i numerosi ostacoli rappresentati dalle infrastrutture.

Minacce e strategie di intervento

Gli ungulati sono particolarmente sensibili alla frammentazione del territorio, un fenomeno subdolo che riduce gli habitat naturali e le popolazioni animali in porzioni sempre più piccole e vulnerabili. Le infrastrutture di viabilità come strade, ferrovie, oltre ai centri abitati, rappresentano spesso barriere insormontabili per gli animali. In altri casi, sebbene la struttura ecologia sia adatta ad ospitare questi animali, subentrano altri i fattori di disturbo come la caccia, il bracconaggio, lo stesso disturbo da parte delle attività turistiche non regolamentate: tutto questo può determinare delle vere barriere “ecologiche” insormontabili che rendono insospitali certe aree che in apparenza sembrano tutte eguali.

L'azione del WWF

- Il WWF ha realizzato una mappa dei corridoi alpini, sia all'interno delle aree prioritarie, sia tra queste e le aree protette e sia con le altre ecoregioni confinanti, ovvero con l'Appennino settentrionale e le Alpi dinariche. Per mitigare o rimuovere le barriere è necessario realizzare dei “ponti verdi”, passaggi sicuri che possano permettere agli animali di attraversare le barriere architettoniche.
- Contro caccia e bracconaggio occorre un presidio sul territorio e sugli aspetti normativi. Negli ultimi anni il WWF ha condotto una vera e propria battaglia contro il tentativo di abbattere gli stambecchi anche nelle aree protette. Fondamentali anche le azioni di controllo del territorio svolte dalle Guardie volontarie del WWF e l'opera dell'Ufficio legale impegnato costantemente nel contrastare le odifiche sempre in agguato sull'attività venatoria.
- A causa del bracconaggio tutti gli ungulati sono vittime di lacci o spari con arma da fuoco. Anche in questo caso il nucleo di guardie WWF svolge un'azione fondamentale collaborando spesso con le Forze dell'Ordine.



© Flickr CC

STAMBECCO: IL SIGNORE “DELLE CIME”

Carta d'identità

Lo stambecco (*Capra ibex ibex*), specie simbolo della conservazione nelle Alpi, vive nelle praterie d'alta quota e sulle pareti rocciose, che preferisce ai fondovalle per uno scarso adattamento alla presenza di profondi strati di neve e una grande capacità di movimento sui terreni scoscesi. Le differenze tra il maschio e la femmina sono molto accentuate; alla fine dell'autunno il peso medio dei maschi adulti è di circa 90 kg, con una lunghezza media di circa 160 cm, mentre le femmine pesano 35-49 kg e hanno una lunghezza media di 135 cm. La differenza tra i sessi è particolarmente visibile nelle corna, cave e permanenti (non cadono durante l'inverno come i palchi dei cervi), costituite da un astuccio corneo di rivestimento delle ossa. Esse sono infatti più lunghe nel maschio, più grosse e caratterizzate da una lunghezza che può arrivare a più di 90 cm. Nelle femmine sono invece più sottili e corte e sono lunghe circa 30-40 cm. La sua dieta è composta esclusivamente da erba fresca nella stagione estiva, mentre si completa con arbusti, germogli, licheni e aghi di conifere nelle altre stagioni.

Minacce e strategie di intervento

Lo stambecco alpino ha rischiato l'estinzione alla fine del XIX secolo e si è salvato solo nelle valli che oggi compongono il Parco nazionale Gran Paradiso, tra Piemonte e Val d'Aosta. Diversamente dal resto dell'arco alpino, la sua presenza nel Parco non ha mai subito interruzioni e, attualmente, è uniformemente presente in tutte le valli dell'area protetta.

A causa del bracconaggio e di una caccia sregolata, durante i primi anni del XX secolo la specie si era ridotta a un centinaio di animali, causando un deficit genetico importante che tuttora rappresenta il principale problema di conservazione della specie. Nonostante infatti un possente sforzo della biologia della conservazione del '900 abbia permesso di reintrodurre gradualmente la specie in vari siti dell' arco alpino (ora più di 30.000), le colonie ora presenti risultano tuttora caratterizzate da un basso grado di diversità genetica, esponendo così la specie ad una intrinseca debolezza nei confronti di varie patologie ed anche del riscaldamento globale. E' stato infatti dimostrato da studi recenti che, a causa dello stesso riscaldamento climatico, la mortalità dei piccoli è aumentata, in funzione di una peggiore qualità della vegetazione di cui si nutrono.

La strategia di conservazione della specie, tuttora caratterizzata da una distribuzione discontinua, non può prescindere dal favorirne la distribuzione con interventi mirati. La scarsa mobilità naturale della specie, unita a questa discontinuità di distribuzione e ad una bassa diversità genetica, è infatti causa della discontinuità geografica di distribuzione della specie, con i citati problemi genetici implicanti una difficile crescita del numero di individui: la popolazione alpina è tuttora debole e troppo localizzata e ciò implica l'opportunità di continuare a traslocare e a reintrodurre artificialmente gli animali da popolazioni più stabili, nonché quella di continuare a sviluppare una ricerca di base che possa rendere sempre più note le esigenze della specie in termini di risorse ed elementi di debolezza.

Un ulteriore problema è un' attenzione sempre maggiore della lobby venatoria italiana che, assoldando anche esponenti del mondo accademico di una certa fama, mira in modo sempre frequente alla legalizzazione della caccia alla specie, ancora protetta in Italia. Nel 2011 il WWF Italia ha vinto un ricorso al capo dello Stato contro un tentativo di sperimentazione venatoria della caccia alla specie promosso dalla Provincia di Sondrio. Si rende sempre più frequente un lavoro di monitoraggio, legale e scientifico, che possa procurare la forza lavoro necessaria ad un lavoro di lobby contraria. Negli ultimi anni il rischio è sempre più frequente.



© Fabrizio Moglia - JuzaPhoto

I GALLI DELLE ALPI

Carta d'identità

Alcune specie più di altre simboleggiano la fauna delle Alpi, forse poco note, ma quasi mitiche per ornitologi e birdwatcher. Sono i galli delle Alpi, un gruppo di 4 specie denominati Tetraonidi. Sono dei Galliformi dalle zampe piumate, un adattamento al freddo e alla neve.

Il più grande e maestoso è il **Gallo cedrone**, grande come un tacchino. Il maschio è scuro con un'ampia coda a ventaglio. L'habitat preferenziale è nei vasti complessi forestali di conifere, ricchi di radure e più lontani dal disturbo antropico.

Il **gallo forcello o fagiano di monte** vive tra il limite superiore delle conifere e la fascia degli arbusti contorti, su pendii freschi e umidi, esposti a nord. Le maggiori densità si rilevano in lariceti radi con sottobosco di rododendri e mirtilli, nelle boscaglie a ontano di monte. In Italia sono attualmente abitati tutti i settori alpini e prealpini, dalla Carnia alla Liguria, compresi in un'ampia fascia altitudinale (700-2.400 metri). In primavera i maschi occupano delle arene (lek) in cui inscenano spettacolari combattimenti finalizzati a conquistare le femmine. Queste parate vengono compiute generalmente poco prima dell'alba, quando le prime luci del mattino illuminano le praterie ancora coperte di neve.

Il **Francolino di monte**, il più piccolo delle quattro specie di Tetraonidi italiani, caratterizzato dalla colorazione simile all'ambiente circostante di sottobosco (criptica) con toni grigi, bianchi, marroni e neri. Nei settori alpini italiani la distribuzione della specie è abbastanza uniforme nelle parti centrali e orientali, anche se con densità variabili da una vallata all'altra. E' strettamente legato a complessi forestali ricchi di folto sottobosco e di radure erbose, anche se mostra una spiccata preferenza per quelli disetanei (tagliati periodicamente), freschi e umidi, di latifoglie miste a conifere.

Infine la **Pernice bianca**, molto minacciata e oggetto anche essa dell'attenzione da parte del WWF. (vedi scheda successiva)

Minacce e strategie di intervento

Il Gallo cedrone sta diminuendo un po' ovunque, un processo già in atto alla fine del secolo scorso e accentuatosi dagli anni '50. Le cause del declino sono molteplici: trasformazioni ambientali, caccia e bracconaggio, inadeguata gestione forestale, disturbo antropico, parassitosi, scarsa fecondità, alta mortalità giovanile.

Il Gallo forcello teme le trasformazioni ambientali, la caccia e il bracconaggio, il disturbo antropico, l'inadeguata gestione forestale, le epizoozie (malattie che colpiscono più animali in area vasta), le variazioni climatiche a lungo termine.

Anche il Francolino di monte subisce grosso modo gli stessi fattori di limitazione: la caccia e il bracconaggio sono fattori limitanti che hanno determinato un ruolo importante nella scomparsa o rarefazione della specie in varie aree alpine. La caccia è stata preclusa, le azioni di bracconaggio possono ancora localmente incidere sul calo della popolazione. La specie ha risentito negativamente anche delle trasformazioni ambientali derivanti dall'abbandono delle attività agricole tradizionali e del disturbo arrecato dal turismo incontrollato.

L'azione del WWF

- Il continuo lavoro di presidio della normativa in materia venatoria svolto dal WWF in collaborazione anche con le altre associazioni è un'azione fondamentale per la tutela di queste specie.
- Per il controllo del territorio il lavoro delle guardie WWF è una delle azioni fondamentali per la riduzione del bracconaggio.
- Istituire e gestire delle aree-rifugio per queste specie è di fondamentale importanza. L'oasi WWF di Valtrigona ospita tutte e quattro i tetraonidi, un vero paradiso per questi rari uccelli. Conoscere la loro presenza, i cambiamenti anno dopo anno, gestire i visitatori durante i periodi della riproduzione sono tutte attività svolte nell'oasi che permettono la sopravvivenza di queste specie.



Focus - LA PERNICE BIANCA

Carta d'identità

La Pernice bianca è una specie perfettamente adattata a sopravvivere in alta quota. Si riproduce negli ambienti di brughiera e tundra, costellati da arbusti nani, pascoli d'altitudine, praterie alpine e zone rocciose. Preferisce i versanti esposti a sud-est e sud-ovest.

E' una specie sedentaria che compie degli spostamenti stagionali sia in quota, ma soprattutto spostandosi d'inverno sui versanti più assolati, quando si riunisce in piccoli gruppi. La popolazione alpina è un vero e proprio "relict glaciale" rimasto isolata dopo le ultime glaciazioni 10.000 anni fa. L'attuale distribuzione comprende tutti i principali sistemi montuosi, dalla Carnia al Cuneese. Rispetto alla situazione storica, la specie è scomparsa da molti settori delle Prealpi. Vive a quote comprese tra i 1550 e 2950 metro slm, con le massime consistenze tra 2000 e 2600. In Italia si stimano dalle 5000 alle 9000 coppie. La sua livrea è completamente bianca in inverno, mentre in primavera assume un piumaggio screziato per confondersi meglio tra rocce e la vegetazione.

Minacce e strategie di intervento

La Pernice mostra delle fluttuazioni periodiche della popolazione di 3-5 anni; tuttavia recentemente la popolazione alpina è diminuita in modo sensibile, scomparendo del tutto in alcune vallate.

Tra i principali fattori che spingono la specie verso l'estinzione c'è la caccia, il bracconaggio, il disturbo turistico in quota e il pascolamento di ovini e caprini con la presenza di cani vaganti.

Su tutto questo incidono pesantemente gli effetti del cambiamento climatico: particolarmente delicato il periodo di schiusa delle uova dato che le condizioni meteorologiche e lo scioglimento precoce delle nevi possono determinare il successo della riproduzione. Ovviamente la Pernice ha i suoi predatori naturali, come corvidi e marmotte, soprattutto per quanto riguarda le uova e i pulcini. Nonostante la specie mostri ancora un discreto numero di coppie, si deve registrare un rapido e preoccupante declino.

L'azione del WWF

- Agisce dal punto di vista legale per togliere questa specie dall'elenco degli animali cacciabili. Una battaglia che avviene con azioni di lobby e legali, sul piano nazionale, regionale e provinciale.
- Spinge affinché si creino delle aree rifugio per la Pernice, come nell'Oasi WWF di Valtrigona in Trentino.
- Organizza eventi di sensibilizzazione presso il grande pubblico sulla specie e i fattori di declino.

ANFIBI E RETTILI, PICCOLI ABITANTI DEL FREDDO

Carta d'identità

Anfibi e rettili sono animali particolari : si tratta di un gruppo abbastanza ristretto che ha bisogno di luoghi molto particolari per vivere. Nelle Alpi sono presenti 21 specie di anfibi e 15 di rettili.

Alcuni hanno una vita “estrema”, come il **geotritone di Strinati** (*Speleomantes strinati*) che vive esclusivamente nelle grotte. Il geotritone è un anfibio urodelo molto particolare; infatti non possiede polmoni, respira solo attraverso la cute e la mucosa della bocca. Le sue dimensioni vanno dai 7 ai 13 cm compresa la coda. Vive in grotte e altri ambienti ipogei con elevato tasso di umidità. Durante le giornate umide invernali si può scovare anche su pareti rocciose, sotto pietre o ceppi, in prossimità di corsi d'acqua.

La **salamandra di Lanza** (*Salamandra lanzai*) è un anfibio endemico e si trova solo in una piccola area delle Alpi Cozie. È di color nero lucido. In passato è stata confusa con la salamandra nera (*S. atra*), diffusa nelle Alpi orientali, da cui si distingue per caratteri morfologici e genetici. In particolare è più lunga, la testa è più larga e appiattita, la coda arrotondata sulla punta. Le dimensioni vanno da 12 a 20 cm. E' endemica in particolare sul massiccio del Monviso, in val Germanasca, valle Po, val Pellice nella valle del Guil tra i 1200 e i 2600 metri di altitudine in boschi misti di latifoglie o conifere e praterie.

La **salamandra nera alpina** (*Salamandra atra*) è diffusa su gran parte delle Alpi centro orientali; alcune popolazioni isolate sono presenti nelle Alpi Dinariche in Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina, Serbia, Montenegro e nel nord dell'Albania. Questa specie vive a quote comprese tra 400 e 2.800 metri, ma risulta particolarmente diffusa tra 800 e 2.000 metri.

Il **marasso** (*Vipera berus*) preferisce gli habitat montani e subalpini. Può raggiungere i 65 cm, eccezionalmente fino a 90 cm. In genere le femmine sono più grandi dei maschi. E' una vipera dal corpo tozzo e muso appiattito. La maggior parte degli individui di marasso ha un disegno scuro a zig-zag sul dorso. La colorazione varia secondo i sessi; molti maschi hanno disegno caratteristico più contrastato; non sono rari esemplari melanici. Vive in brughiere, lande, dune, paludi, boschi luminosi, limiti dei campi, lungo le siepi, in prati acquitrinosi e anche habitat salmastri. Nelle Alpi raggiunge i 3000 m di quota. Specie diurna e buona nuotatrice.

Altre specie importanti sono il **tritone alpestre** (*Triturus alpestris*), l'**ululone a ventre giallo** (*Bombina variegata*), la **salamandra giallo-nera** (*Salamandra salamandra*).

Minacce e strategie di intervento

La maggior parte degli anfibi è minacciata dalla distruzione dei propri habitat, dai cambiamenti nell'agricoltura tradizionale, dalla bonifica delle zone umide e dall'interruzione dei percorsi di migrazione.

L'azione del WWF

- Uno degli interventi più importanti per la salvaguardia degli anfibi è assicurare la conservazione dei loro habitat riproduttivi. Molti laghetti e stagni in alta quota stanno scomparendo per le stesse problematiche dei prati-pascoli. L'abbandono di molte attività umane sulle Alpi riduce anche le piccole zone umide che si interrano fino a scomparire. L'intervento si concentra nelle aree protette, a partire dall'Oasi WWF di Valtrigona.
- Per tutelare occorre conoscere. Il WWF ha in progetto la mappatura della presenza, dello stato di conservazione e delle specie ospitate nelle piccole zone umide delle Alpi. In questo modo è possibile anche coinvolgere enti e associazioni di cittadini in grado di prendersi cura di questi importanti ecosistemi.

PROGETTO GLORIA: ANCHE LE PIANTE SOFFRONO IL CALDO

Fuga verso l'alto di piante alpine: tra gli effetti dei cambiamenti climatici in atto (vedi cap. 1) c'è anche quello della 'risalita' di piante tipiche delle praterie e pendici alpine, un fenomeno studiato dal progetto internazionale pluriennale GLORIA, portato avanti da WWF Italia, Parco regionale delle Orobie bergamasche, Parco Regionale delle Orobie valtellinesi e Dipartimento di Ecologia del Territorio dell'Università di Pavia. L'aumento della temperatura in aree montuose si traduce, infatti, in una forza 'trainante' che innesca flussi migratori, come già osservato su decine di specie sulle Alpi Valtellinesi e in altre aree Europee. Il rischio, infatti, è quello di assistere all'estinzione di specie vegetali che, ad un certo punto, non trovano più sbocchi verso l'alto. La previsione dovuta all'accelerazione dell'effetto-clima sulle Alpi Orobie bergamasche è la scomparsa di oltre il 60% delle specie floristiche selvatiche di questa porzione di catena alpina entro il 2080; la flora verrà sostituita con specie di bassa quota e sarà drastica la perdita di piccoli e delicati fiori tipici come silene, primule, campanule e linarie.

La palestra di studio italiana si trova proprio sulla catena delle Orobie bergamasche poiché si tratta di montagne che non raggiungono quote elevate (max. 2521 m Presolana); inoltre, essendo collocate nella parte esterna delle Alpi, risentono maggiormente dell'innalzamento delle temperature. A peggiorare le condizioni contribuiscono le rocce calcaree altamente permeabili di cui sono costituite che rendono le Orobie naturalmente aride. In quest'area i ricercatori del Progetto mappano periodicamente il terreno elencando le specie che via via compiono 'spostamenti' per sfuggire alle alte temperature colonizzando spazi posti sempre più in alto, monitorando la velocità di questi cambiamenti così come i mutamenti climatici attraverso stazioni meteorologiche. L'obiettivo è quello di pianificare interventi di conservazione della flora sulla base di dati certi. Si cerca di salvare, ad esempio, fiori endemici come la *Linaria tonzigii* o il *Galium montis Arerae* tipici dell'area e di pochissime altre nel mondo. Sono stati anche già raccolti i semi, inviati e congelati alle Banche dei semi, come la Millennium seed bank di Londra.

La rete di monitoraggio GLORIA è attiva in Europa e nel mondo dal 2000 per valutare la velocità di tali processi (migrazioni estinzioni) che accomunano a livello globale con maggiore o minore intensità tutti gli ecosistemi e nivali.

Per saperne di più: <http://www.gloriaorobie.it/it/>





METTERE AL SICURO LE SPECIE

Connessi per natura: superare un territorio frammentato

Uno dei principali effetti negativi del “consumo del suolo”, attraverso infrastrutture, urbanizzazione, agricoltura intensiva, ecc. è la “frammentazione ambientale”. La distruzione degli habitat naturali e la conseguente frammentazione degli habitat e delle popolazioni animali è oggi la prima causa di perdita di biodiversità.

Il concetto di frammentazione ambientale si riferisce a quel processo dinamico di origine antropica attraverso il quale un'area naturale subisce una suddivisione in frammenti, più o meno disgiunti, e progressivamente più piccoli ed isolati, inseriti in una matrice ambientale trasformata. La frammentazione può avere ha effetti significativi su un gran numero di specie animali e vegetali, in base alle loro caratteristiche biologiche ed ecologiche.

La conservazione della biodiversità non può prescindere dall'attuazione di misure volte a mitigare la distruzione e il deterioramento qualitativo degli habitat. Si tratta di “riconnettere” funzionalmente habitat e popolazioni animali.

L'importanza del tema della **connettività** è ormai oltre le stanze degli addetti ai lavori e ha raggiunto il pubblico, tecnici e anche comuni cittadini. Raramente

però l'elemento "connettività" viene messo in relazione con i **cambiamenti climatici** in corso. La scarsa connettività degli ecosistemi ed il conseguente isolamento che ne deriva amplificano gli effetti dei cambiamenti climatici su specie e habitat, ma questo non è semplice da comunicare, perché vi sono pochi esempi concreti in cui questa relazione può essere mostrata in modo chiaro. Un esempio concreto dell'importanza di connettere il territorio è rappresentato dall'area in cui gli Appennini si uniscono alle Alpi Marittime, il cosiddetto corridoio Alpi-Appennino.

Il fattore 'tempo'

Nel corso del passato, sia antecedente l'Uomo sia con l'Uomo come co-protagonista, si sono spesso verificati spostamenti di areali di specie animali e vegetali lungo la penisola italiana da nord a sud (in occasione di glaciazioni e raffreddamenti) o da sud a nord (nel corso dei periodi interglaciali).

Lo studio dei paleoclimi ha messo in evidenza come il fenomeno di alternanza tra periodi glaciali e periodi interglaciali sia un evento ciclico, ma come è noto anche i forti legami causa-effetto tra azione dell'uomo e cambiamenti climatici. Nonostante ciò, molte discussioni scientifiche cercano ancora tutt'oggi di provare a chiarire quanto l'attuale riscaldamento sia un avvenimento eccezionale influenzato ed accentuato dalle attività umane e quanto invece sia semplicemente un evento ciclico scevro da qualsiasi interferenza antropica. Da un punto di vista ecologico e biogeografico queste discussioni paiono meno importanti di fronte alla constatazione di una certezza: **mai prima d'ora queste modifiche climatiche si sono verificate in una situazione di tale frammentazione ambientale**. Non va comunque tralasciato anche che con molta probabilità la velocità del fenomeno attuale è del tutto non comune.

Durante i precedenti eventi di riscaldamento le specie si muovevano da sud a nord in modo graduale, ma soprattutto "spostandosi" attraverso habitat integri e continui. Nello specifico le specie provenienti dall'ecoregione mediterranea e appenninica potevano "spostarsi" gradualmente verso nord utilizzando quel grande spazio naturale che era la Pianura Padana: fiumi, foreste, laghi e brughiere. Ad ogni cambiamento climatico sono seguite estinzioni, ma la continuità degli habitat ha consentito a molte specie di "sopravvivere" spostandosi a nord o a sud e poi di rioccupare i propri precedenti o nuovi areali ad una successiva inversione di rotta climatica.

Oggi questo è sostanzialmente impossibile a causa delle innumerevoli "barriere" ecologiche e l'effetto del cambiamento climatico in corso rischia di avere effetti drammatici. La Pianura Padana ormai non costituisce più un ambiente adatto al passaggio per moltissime specie.

La pianura è, ecologicamente parlando, un deserto di mais e cemento, tanto che parlare di "barriera" non appare più adeguato allo stato di fatto, dove purtroppo si è costretti a parlare di un paio di corridoi ecologici "funzionanti" (il fiume

Ticino e il fiume Tagliamento) e di piccole aree naturali che, forse, possono funzionare parzialmente da “stepping stones”.

Nell'Italia nord occidentale soltanto il fiume Ticino è probabilmente ancora oggi in grado di avere una vera funzione di corridoio ecologico tra Appennino e Alpi, ma anche in questo caso i passaggi sono sostanzialmente chiusi in prossimità delle metropoli di Pavia e di Varese. Uno specifico **progetto Life** (Life TIB) sta cercando di conservare il ruolo di corridoio di questo fiume.

Il fiume Po rappresenta una barriera naturale importante, ma sicuramente superabile, anche a causa dei periodi di secca sempre più frequenti.

L'altra sola “via di salvezza” è il corridoio montuoso che passa dai monti liguri e si connette alle Alpi nel Piemonte meridionale e nella Francia meridionale, che è esattamente l'area vasta che il progetto prende in considerazione.

Oggi **tutelare e rendere permeabile il corridoio Alpi Marittime-Alpi Liguri-Appennino e quello Fiume Ticino-fiume Po-Oltrepò-Appennino significa conservare le capacità di risposta degli ecosistemi italiani ai cambiamenti climatici.**

Frammentazione e carnivori: il caso dell'orso

Analogamente ad altri gruppi di vertebrati, i grandi carnivori vanno annoverati tra le specie animali più sensibili ai processi di frammentazione e ciò è dovuto essenzialmente alla loro specializzazione ecologica, cui corrisponde una bassa densità di popolazione e la necessità di ampi spazi vitali (*home range*). Proprio quest'ultimo fattore spinge gli individui delle diverse specie di carnivoro a compiere ampi spostamenti con alte probabilità di intercettare aree non idonee o infrastrutture lineari (ad es. strade), sostenendo un costo energetico superiore e subendo una mortalità più elevata.

La risposta dei Grandi carnivori alla frammentazione può dipendere in larga misura dalla loro capacità di sopravvivere nelle aree trasformate dall'uomo, e tale fattore varia da specie a specie. Per quel che concerne il panorama faunistico italiano, una delle specie che risulta maggiormente in sofferenza rispetto alla frammentazione ambientale è certamente l'orso.

L'orso, negli ultimi anni, è stato oggetto di diversi interventi di conservazione mirati ad ridurre il rischio di estinzione delle popolazioni locali ancora presenti in alcune porzioni di territorio delle Alpi e degli Appennini. La progressiva frammentazione ambientale, soprattutto nell'epoca delle grandi trasformazioni agricole avvenute fino alle prime decadi del secolo scorso, ha costantemente sottratto porzioni di territorio al plantigrado, relegandolo in aree sempre più ristrette. La persecuzione diretta, facilitata dalla parcellizzazione del territorio, ha fatto il resto, portando l'orso ad un passo dall'estinzione. Nei decenni successivi, nonostante il progressivo abbandono delle campagne e il costante recupero degli



“The Wall”, la manifestazione promossa dal Programma Europeo Alpi del WWF nel 2010 per promuovere la creazione di corridoi naturali sulla catena montuosa.

ambienti forestali favorevoli all'orso, ma a fronte di una pesante infrastrutturazione del territorio, la situazione non è migliorata e il numero di esemplari di orso hanno continuato a diminuire.

Oggi il futuro dell'orso è ancora incerto e sebbene la mortalità diretta per cause umane rivesta ancora un ruolo primario, la sfida futura per la sua conservazione si gioca nelle aree di connessione, ovvero in quelle porzioni di territorio in grado di garantire una certa permeabilità alla dispersione degli individui e di collegare tra loro le aree protette e gli altri territori ad alta idoneità ambientale per la specie. Solo attraverso una pianificazione del territorio attenta al tema delle connessioni ecologiche e, laddove necessario, la mitigazione dell'impatto delle infrastrutture già esistenti, si potrà garantire l'espansione dei nuclei di orso all'esterno dei loro territori attuali, assicurare il regolare scambio genico tra le popolazioni e preservare la specie nel lungo periodo.





© Flickr CC

DA UN CAPO ALL'ALTRO DELLE ALPI: UNA PROPOSTA PER I TRASPORTI

Il traffico è stato sempre uno tra i maggiori elementi di pressione sia per il delicato equilibrio degli ecosistemi alpini, come per la salute e per il benessere delle popolazioni che abitano le valli e le località di montagna, a causa della persistenza che i fenomeni di inquinamento atmosferico hanno in queste aree a causa dell'inversione termica e dell'amplificazione dell'inquinamento acustico dovuta alle peculiarità orografiche.

In questo quadro è ovvio che lo squilibrio verso la gomma è un elemento determinante nell'aggravamento della situazione ambientale. E' le cose non sono andate migliorando nel tempo, quando si pensi che nel 1984 il 47,5% delle merci attraverso le Alpi viaggiava su ferrovia, mentre oggi la quota di merci che viaggia sui binari s'è ridotta ad un ben più contenuto 28,8%, a fronte di un aumento di circa il 150% del traffico in valori assoluti (si è passati dalle 73,4 milioni tonnellate/anno del 1984 alle 179,3 milioni t/a del 2010, grazie soprattutto all'incremento dei traffici verso l'Europa orientale). Neanche la gravissima crisi economico-finanziaria globale ha invertito significativamente queste tendenze (aumento del traffico merci e squilibrio verso la gomma), posto che dopo il crollo avvenuto tra il 2008 e il 2009 (in cui in valori assoluti si è passati da 189,8 mln di

t/a alle 163,0 mln di t/a), in cui la ferrovia si è attestata rispettivamente al 28,3 e al 27,3%, si arriva, come abbiamo visto, appunto nel 2010 a raggiungere una quota attorno al 29% rispetto ad un volume traffico che supera le 179 mln di t/a.¹

Anche il traffico generato dal turismo, come viene ricordato nel dossier di CIPRA Italia “Mobilità sostenibile nelle Alpi” (novembre 2008), ha il suo peso rilevante in questa situazione, dato che l’arco alpino rappresenta la regione più importante del centro Europa con oltre 95 milioni di villeggianti e 60 milioni di turisti al giorno.² Anche in questo caso la auto private e l’aereo sono i mezzi preferiti di cittadini europei che si recano in vacanza, il che produce un elevato inquinamento: il 50-75% dell’inquinamento ambientale causato dal turismo è generato dal traffico verso luoghi di villeggiatura.³ Il trasporto motorizzato su gomma è la forma di trasporto più comune utilizzata dai turisti in molte zone delle Alpi, in cui il trasporto pubblico dedicato ai turisti e alle loro esigenze registra gravi lacune: l’Agenzia ambientale europea stima che fino all’80% del totale dei viaggi per turismo verso le Alpi avviene in auto.

La grande megalopoli padana

Il potenziamento della rete autostradale mai interrotto nel Nord Italia e l’uso improprio suburbano e metropolitano di assi nati per la lunga percorrenza hanno provocato al Nord, come bene fotografato nel Dossier del WWF “Metropoli tranquille”, un assedio delle aree e delle valli prealpine a alpine a causa dello sviluppo disordinato dell’espansione suburbana della *grande megalopoli padana*, costituita da sistemi urbani regionali, da una città diffusa che include: il Piemonte centrale intorno a Torino, l’area metropolitana milanese e il Pedemonte lombardo, l’area veronese e il fondovalle dell’Adige tra Trento e Bolzano, l’area centrale veneta (intorno a Vicenza, Padova, Venezia-Mestre e Treviso) l’area triestina e udinese, l’intero asse della via Emilia da Piacenza a Rimini, il litorale ligure.

Le cifre record del trasporto su gomma

L’Italia, rispetto agli altri Paesi alpini dovrebbe essere la nazione più sensibile sia perché il suo confine settentrionale ricomprende tutto l’arco alpino, sia perché nel nostro Paese si registra un gravissimo squilibrio, il peggiore in Europa, in favore della gomma che ha visto in 10 anni un progressivo peggioramento: nel 2000 il 60% delle merci e l’85% dei passeggeri sceglieva il trasporto su strada (Fonte PGTL 2001), mentre nel 2010 le merci hanno viaggiato su gomma per una

¹ Elaborazioni su dati Alpinfo, della Agenzia slovena delle strade e della Regione Friuli Venezia Giulia

² Traffico 2008, Public transport Accessibility of alpine tourist resorts from major origins regions and cities – Synthesys report

³ Ministero Federale dell’Agricoltura, della Silvicoltura, dell’Ambiente e delle Risorse idriche della Confederazione elvetica

quota del 62,28%, mentre il trasporto passeggeri ha toccato vetta 92,07% (Conto Nazionale delle Infrastrutture e dei Trasporti 2009-2010). E ciò provoca un primato del settore dei trasporti nelle emissioni totali di gas serra a cui contribuisce per un buon 27%, contro un apporto del 15% delle industrie energetiche ed un 13% degli impianti residenziali e servizi.

Protocollo Trasporti

Ma questo non si tramuta in consapevolezza politico-istituzionale visto che ci sono voluti 11 anni per arrivare all'approvazione del Protocollo Trasporti della Convenzione per la protezione delle Alpi. Il disegno di legge di ratifica di questo Protocollo è stata approvato definitivamente solo molto recentemente, il 17 ottobre 2012, dopo annose resistenze di un partito trasversale, che ha visto la Lega Nord tra gli attori principali, giustificate dal fatto che all'articolo 11, comma 1 del Protocollo stabilisce che *“Le parti contraenti si astengono dalla costruzione di nuove strade di grande comunicazione per il trasporto transalpino”*. Fatto questo che avrebbe bloccato, e dal 17 ottobre 2012 per fortuna blocca, il proseguimento oltre il confine italiano dell'autostrada Asti-Cuneo-Nizza, che avrebbe attraversato il parco nazionale francese del Mercantour, o dell'A27 Alemagna che avrebbe devastato l'ambiente dolomitico e l'alto corso del Tagliamento o del asse autostradale ricompreso nel progetto TiBre , Tirreno-Brennero.

Il Protocollo dei Trasporti è stato per anni indigesto per gran parte dei partiti politici italiani anche perché punta significativamente sullo *sfruttamento ottimale delle potenzialità dell'infrastruttura esistente* (artt. 3, 10 e 11 del Protocollo) e a favorire *i vettori meno inquinanti e con minore consumo di risorse* tra cui viene individuato e sostenuto in primis quello ferroviario (art. 10) al fine di *“ridurre gli effetti negativi e i rischi derivanti dal traffici intraalpino e transalpino ad un livello che sia tollerabile per l'uomo, la fauna e la flora, il loro habitat, tra l'altro attuando un più consistente trasferimento su rotaia dei trasporti, in particolare del trasporto merci, soprattutto mediante la creazione di infrastrutture adeguate e di incentivi conformi al mercato”* (art. 1, lettera a).

Per conseguire questi risultati il Protocollo Trasporti indicava come obiettivo indispensabile anche quello di *garantire condizioni di concorrenza equilibrate tra i singoli vettori* (art. 1, lettera e) attraverso sistemi di incentivi e disincentivi.

Ma anche da questo punto di vista la classe dirigente italiana non ci sente, visto che sinora è rimasta lettera morta il parziale recepimento della cosiddetta Direttiva *Eurovignette* (Direttiva 2006/38/CE), avvenuto con il comma 1017 dell'articolo unico della Legge Finanziaria 2007 (l. n. 296/2006). La norma della Legge Finanziaria 2007 stabiliva che *nelle more dell'organico recepimento nell'ordinamento* delle disposizioni comunitaria, stabiliva che si dovesse applicare una sovrattassa sul traffico pesante individuando *le tratte della rete stradale di*

rilievo nazionale e autostradale nelle quali sono attuate le disposizioni recate dalla Direttiva 2006/38/CE”.

L'Italia si è opposta dal 2009 al 2011 anche ad una regolamentazione europea, inserita nell'ambito del pacchetto legislativo “Greening Transport”, per concedere agli Stati membri la possibilità di tassare i veicoli pesanti per le esternalità prodotte in particolare per l'inquinamento atmosferico, il rumore e la congestione. Il 7 giugno 2011 il Consiglio europeo ha approvato la nuova Direttiva Eurovignette III, nella quale si prevede un sistema di tassazione progressiva degli automezzi più inquinanti, che ha visto il voto contrario dei rappresentanti dei Governi di Italia e Spagna.

Paese che vai ... trasporto che trovi

D'altra parte il nostro Paese è tra i Paesi più avanzati dell'Europa continentale, che sono tra i più importanti dell'arco alpino, meno sensibili, non considerando la Francia che ha un sistema autostradale per la stragrande maggioranza gratuito (con la sola eccezione di Alsazia, Lorena e Bretagna).

La Svizzera ha introdotto nel 2001, primo Paese europeo, la Tassa sul traffico pesante commisurata alle prestazioni (TTPCP), a seconda delle emissioni di gas di scarico dei veicoli, che si applica agli autocarri immatricolati in Svizzera e all'estero con un peso superiore a 3,5 tonnellate che transitino sulla rete stradale della Confederazione. Gli introiti dei pedaggi servono a potenziare le infrastrutture ferroviarie e il trasporto pubblico.

Il primo gennaio 2004 in Austria su tutte le autostrade e le strade a scorrimento veloce è stata introdotta una tassa obbligatoria per tutti gli autoveicoli con un peso massimo consentito superiore a 3,5 tonnellate, che ha tariffe più elevate in alcune tratte particolarmente congestionate e sensibili, tra le quali c'è il Brennero.

Dal primo gennaio 2005 in Germania i veicoli a partire da 12 t di peso totale ammesso sono soggetti ad una tassa sul traffico pesante su tutte le autostrade e su alcune strade federali. L'importo è calcolato in base alla distanza percorsa sulla strada a pedaggio, al numero degli assi del veicolo e alla classe di emissione.

Italia: l'insostenibile peso dei trasporti

In Italia sul terreno della internalizzazione dei costi ambientali e sanitari del traffico pesante non c'è nulla né nella rete autostradale, né in quella stradale a grande percorrenza. L'unica eccezione è quella dell'Autobrennero A22, controllata con quote oltre l'88% da enti locali pubblici tra cui in primis la Regione Trentino Alto Adige e le Province di Trento e Bolzano, che ha destinato alla costruzione del tunnel di base ferroviario del Brennero 350 milioni di euro.

L'immobilismo dei partiti e dei governi italiani è facilmente spiegato dalla anomala consistenza del settore dell'autotrasporto in Italia che costituisce un forte gruppo di pressione elettorale. Infatti, sono 106.726 le imprese di autotrasporto italiane con veicoli. A queste se ne aggiungono quasi 43mila (42.837) che non possiedono automezzi per un totale di 149.563 aziende iscritte all'Albo. I numeri, aggiornati al 14 luglio 2012, sono stati diffusi dall'Albo degli autotrasportatori. Dalle statistiche emerge la forte presenza di piccole e medie aziende e di padroncini, vale a dire trasportatori con un solo autocarro o piccolissime flotte. Secondo i dati dell'Albo degli autotrasportatori, le imprese che hanno da uno a cinque veicoli sono poco più di 80mila (80.141), quelle da sei a dieci automezzi sono 12.528, quelle che hanno da 11 a 50 veicoli sono 12.390. Le grandi aziende, spiega l'Albo degli autotrasportatori, rappresentano una parte molto piccola sul totale delle ditte con veicoli. Quelle che possiedono da 51 a 100 automezzi sono 1.076, mentre quelle che hanno oltre 100 veicoli sono 551. Sono 368 le aziende aventi da 101 a 200 automezzi e 183 quelle che possiedono più di 200 veicoli.

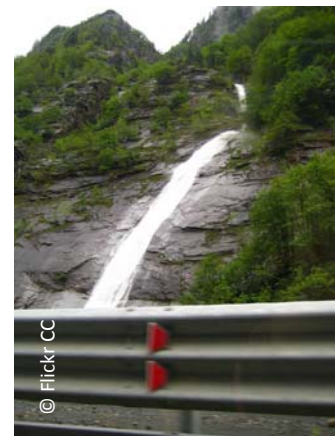
In Italia siamo all'età della pietra, mentre nell'arco alpino, su spinta anche questa volta del governo svizzero, addirittura oggi si ipotizza, pur mantenendo la TTPCP, la creazione di una "Borsa dei transiti alpini" (BTA) che istituisca un sistema di negoziazione con i Paesi limitrofi dei diritti di transito attraverso il territorio elvetico in grado di limitare il numero di autocarri e di contribuire in tal modo al trasferimento del traffico merci dalla gomma alla rotaia.

Alta Velocità: utile a chi?

L'altro problema è che il nostro Paese sta assegnando risorse ingentissime alla realizzazione di linee ferroviarie ad AV per i passeggeri, insostenibili dal punto di vista ambientale ed economico-finanziaria. Solo per le linee del Nord, la linea *trasversale* dal confine francese a quello sloveno (attraverso Torino-Milano-Venezia-Trieste), e per il Terzo valico dei Giovi, da Genova a Novi Ligure, abbiamo superato all'aprile 2011 il costo di 45 miliardi di euro a preventivo quando il costo iniziale nei primi anni '90 ammontava a 13 miliardi di euro, quando il problema delle ferrovie italiane non è quello di costruire nuove linee su cui far correre, a velocità di punta di 300 km/h, treni che collegano centri distanti poche decine di chilometri, ma quello di aumentare la capacità delle linee esistenti per trasferire le merci dalla strada al ferro.

Le proposte del WWF

Di fronte a questa immobilità sulle politiche attive di trasferimento modale, le proposte del WWF sono conseguenti e logiche:



1. applicare almeno su tutte le autostrade dell'arco alpino una sovrattassa progressiva sul traffico pesante che penalizzi i veicoli più inquinanti e consenta di raccogliere risorse per finanziare le infrastrutture ferroviarie, promuovendo su scala transalpina il sistema della "Borsa di Transiti Alpini", in attuazione della Direttiva comunitaria *Eurovignette* e in coerenza con gli obiettivi del Protocollo Trasporti della Convenzione per la protezione delle Alpi;

2. abbandonare il progetto della nuova *linea trasversale* dell'Alta Velocità ferroviaria (dal confine sloveno a quello francese) e del *corridoio dei due mari* ad AV che vorrebbe collegare Genova ad Anversa e procedere: 1. al potenziamento delle linee ferroviarie tra Domodossola e Milano e tra Chiasso e Milano, di adduzione ai tunnel transalpini del Gottardo e del Loetschberg; 2. al finanziamento e alla realizzazione del servizio ferroviario metropolitano al servizio delle valli alpine verso Torino e sulla cintura merci del capoluogo piemontese; 3. al potenziamento della linea ferroviaria Udine-Cervignano a servizio della direttrice del Tarvisio (verso l'Austria) e della linea ferroviaria Ronchi dei Legionari,- Aurisina sulla direttrice di Villa Opicina (verso la Slovenia) e alla realizzazione del collegamento Trieste-Capodistria; 4. al completamento del raddoppio della linea Genova-Ventimiglia (verso la Francia) e al completamento del potenziamento della linea ferroviaria pontremolese (tra La Spezia e Parma), come principale direttrice Sud-Nord Est Europa; 5. all'adeguamento della direttrice ferroviaria esistente, da dedicare solo alle merci, della Mediopadana (Torino-Asti-Pavia-Cremona-Monselice-Padova);

3. abbandonare il progetto dell'autostrada Orte-Mestre intervenendo puntualmente sui colli di bottiglia della E55 tra Ravenna e Mestre e intervenire su tratti specifici del sistema viabilistico pedemontano lombardo allo scopo di decongestionare la Brianza milanese e la zona di Como;

4. creare le condizioni infrastrutturali e logistiche per aumentare significativamente la quota di merci su ferro che dai porti italiani viene instradata a destinazioni nazionali e internazionali transalpine, sviluppando le infrastrutture e i servizi *lato terra* dei nostri porti, grazie al miglioramento in particolare il layout dei binari nell'area portuale (lunghezza di 1.200-1500 metri), per formare treni più lunghi, e al potenziamento delle connessioni con le piattaforme logistiche ed industriali;

5. porre freno all'abbandono da parte di Trenitalia-Divisione Cargo dei parchi ferroviari.



SPECIE IN PERICOLO PER BRACCONAGGIO E PERSECUZIONE “CULTURALE”

Il bracconaggio è una pratica illegale tristemente diffusa in gran parte del territorio italiano, e purtroppo anche le aree alpine e prealpine interessate dalla migrazione degli uccelli.

Centinaia di migliaia di uccelli migratori, dai piccoli lù alle affascinanti cicogne, compiono ogni anno nella stagione primaverile un lungo volo di ritorno dai loro quartieri di svernamento in Africa verso le aree di nidificazione europee. In questo lungo viaggio di ritorno, la rotta di migrazione che passa sul nostro paese (dallo Stretto di Messina alle piccole isole tirreniche), rappresenta una delle più importanti del Mediterraneo. Ma purtroppo ciò che accade lungo la nostra Penisola ha dell'incredibile: isole come Ischia o Ponza, zone di sosta importantissime in cui potersi riposare durante il lungo viaggio, si trasformano in vere e proprie trappole, dove si compiono autentici massacri anche di specie rare.

Malgrado la caccia in Italia sia formalmente autorizzata sino alla fine di gennaio, nei mesi di aprile e maggio su molte delle nostre isole del Tirreno, come sullo stretto di Messina, e in molte valli pre-alpine centinaia di bracconieri si appostano lungo spiagge e scogliere e ai valichi ed accolgono a fucilate Tortore, Quaglie e quant'altro si trovi a portata di schioppo, non lesinando saluti a suon di piombo neppure ad Albanelle, Nibbi, Lodolai, Cicogne, Falchi pescatori, Gufi.

La primavera e l'autunno sono due periodi di grande attività anche per i bracconieri. I **fucili** fanno migliaia di vittime in tutta Italia: sullo Stretto di Messina, ma anche sulle piccole isole, e in diverse regioni dove la mancanza di controlli ha portato il bracconaggio a livelli disastrosi. Gli archetti sono diffusi soprattutto nelle valli del bresciano e del bergamasco e nelle piccole isole, per catturare pettirossi, cinciallegre, pispole. Si tratta di **trappole** a scatto che vengono nascoste nei boschi per catturare prede di pochi grammi appena. L'uccellino si posa sul ramo: la trappola scatta e lo imprigiona, fratturandogli le zampe e condannandolo ad una lenta agonia. Le **reti** imprigionano ogni anno milioni di uccelli anche rari, mentre i lacci di crine di cavallo sono un metodo di cattura diffuso soprattutto in Sardegna per la cattura di uccelli di piccola taglia, soprattutto tordi, che vi restano impigliati.

Per molti, purtroppo, la migrazione si trasforma in una trappola mortale. Tutto il Mediterraneo, da Gibilterra al Bosforo, dalla Francia alla Tunisia, dalle Baleari a Cipro, è una zona a rischio per gli uccelli migratori. In molte aree i confini fra attività venatoria, legale ma comunque distruttiva, e bracconaggio illegale sono incerti.

Le zone più calde in Italia sono almeno dieci e in prossimità delle Alpi troviamo le seguenti:

1. **Prealpi bresciane e bergamasche.** Sono la naturale appendice dei valichi alpini che i piccoli migratori dal nord Europa devono affrontare per scendere in val Padana e nel resto della penisola. Li attendono non solo cacciatori con fucili ma soprattutto tagliole, archetti, schiaccie. Centomila, forse mezzo milione.... tanti potrebbero essere questi arnesi per uccidere e mutilare nascosti nei boschi e nei prati e per fortuna molti sono sequestrati dalle guardie venatorie volontarie del WWF e dai forestali.
2. **Friuli.** I piccoli uccelli sono insidiati soprattutto con le reti e con il vischio. Quelli catturati con le prime sono condannati alla cattività per le cacce al capanno o per assecondare le manie degli ornitofili, gli altri muoiono in modo straziante impieciati dalla colla e vengono mangiati.
3. **Valli padane e venete.** Qui si pratica la caccia dalla botte agli uccelli acquatici. Affittare una botte per l'intera stagione venatoria è molto redditizio per i proprietari, quasi quanto l'affitto di un appartamento in città. La carneficina di solito colpisce anche molte specie protette dal momento che i tiratori nella mezza luce dell'alba spesso non sono in grado di identificare i bersagli.



LE GUARDIE WWF E I CAMPI ANTIBRACCONAGGIO

Un'efficace azione di contrasto al bracconaggio viene svolta in tutta Italia dalle **Guardie Giurate volontarie del WWF**, una rete di volontari qualificati e competenti per la vigilanza del territorio e gli interventi a difesa della natura e dell'ambiente. Le 400 Guardie volontarie del WWF sono tra i più importanti ed insostituibili collaboratori per le attività giudiziarie e legali del WWF Italia: nel corso delle loro uscite sul territorio effettuano controlli ed accertamenti, spesso in stretta collaborazione e a supporto delle forze dell'ordine, perseguendo reati a danno dell'ambiente che vanno dall'uccisione di animali protetti all'esercizio abusivo della caccia.

In Lombardia, il gruppo delle Guardie volontarie venatorie della Provincia di Brescia è costituito da un gruppo di 15 volontari che opera in condizioni difficilissime in una delle aree a più alta "densità" di bracconaggio.

Basti pensare alla recente conclusione dell'Operazione Pettiroso, un'attività che il Nucleo Operativo Antibracconaggio (NOA) del Corpo forestale dello Stato svolge annualmente a partire dai primi anni '90 tra le valli del Bresciano (Val Trompia, Val Sabbia, Val Camonica), e che ha portato alla denuncia di oltre cento persone per vari reati contestati tra cui il maltrattamento di animali e la caccia di specie protette anche attraverso l'utilizzo di mezzi non consentiti come trappole, tagliole, e reti. L'operazione ha portato al sequestro di 700 esemplari di avifauna (incluso sia quelli vivi che quelli rinvenuti morti) vittime del bracconaggio fra pettirossi, verzellini, capinere, lucherini, frosoni, passere scopaiole, cince e altre ancora.

Per storia, tradizione e caratteristiche del territorio, la Provincia di Brescia vede non solo la presenza di un consistente numero di cacciatori (circa un terzo di quelli dell'intera Lombardia) ma anche la diffusione di pratiche venatorie illecite. Il bracconaggio con le trappole, la caccia ad uccelli protetti, l'utilizzo di mezzi non consentiti sono purtroppo

realtà diffuse che il mondo venatorio bresciano ha difficoltà a lasciarsi definitivamente alle spalle, benché aumentino i segnali positivi, come la costante diminuzione dell'uso degli archetti.

Una tradizione venatoria che nasce in un contesto marcatamente influenzato dalla difficoltà della vita in montagna che rendeva necessario lo sfruttamento di tutte le possibili risorse alimentari, comprese quelle offerte dalla migrazione autunnale degli uccelli.

In questo contesto, l'azione di volontariato compiuta dalle guardie volontarie del WWF è davvero insostituibile. Antonio delle Monache, loro coordinatore, segue anche l'attività degli altri nuclei di sorveglianza che operano nelle provincie di Lecco, Bergamo, Pavia e Milano, per un totale di 35-40 Guardie volontarie nella regione dove sono attivi anche alcuni centri di recupero della fauna selvatica WWF (Valpredina e Vanzago) in grado di accogliere e riabilitare gli animali feriti, spesso trovati e salvati dalle Guardie stesse.

Proprio in apertura della stagione di caccia 2012-2013 Antonio insieme ai suoi colleghi è stato vittima di un gravissimo sabotaggio da parte di ignoti che avrebbe potuto provocare la morte dei volontari: mentre erano in perlustrazione i freni della loro auto sono stati tranciati da alcuni ignoti e poco dopo, solo grazie alla prontezza di riflessi del guidatore, l'episodio non è finito in tragedia.

Occorre ricordare che il rispetto per il valore delle tradizioni non può sdoganare attività ormai illecite, né si può accettare un uso improprio delle tradizioni stesse quando vengono surrettiziamente impiegate per coprire, o addirittura giustificare, attività illegali. Non bisogna dimenticare, infatti, che dietro a pratiche venatorie illecite si celano spesso significativi interessi economici, legati ad esempio alla cattura di piccoli uccelli protetti per la ristorazione "tradizionale" o al commercio di richiami vivi per la caccia da appostamento.



CAMPI ANTIBRACCONAGGIO VALLI BRESCIANE

Le valli della provincia di Brescia sono attraversate ogni anno da un consistente flusso migratorio di tutte quelle specie di uccelli che nidificano nel Nord Europa ma svernano in climi più miti. Valli anticamente povere, dove per sopravvivere era necessario sfruttare qualsiasi opportunità e la migrazione era la grande occasione di catturare con trappole e reti quella che forse sarebbe stata l'unica carne dell'anno: quella dei piccoli uccelli migratori.

Ora queste bellissime valli non sono più povere e l'Europa non è più un mondo verde e contadino con un ambiente largamente incontaminato. Dell'antica lotta per la sopravvivenza non resta nulla se non la "tradizione" del massacro indiscriminato di centinaia di migliaia di uccelli per rinverdire i fasti di qualche piatto tradizionale ("polenta e osei"), divenuto ormai pietanza per ricchi dati i costi proibitivi dei suoi ingredienti illegali.

Brescia è così diventata una delle capitali del bracconaggio. Con una delle maggiori densità venatorie del paese, ogni anno queste valli si trasformano in un inferno per migratori che trovano ad attenderli 30.000 cacciatori, 10.000 capanni fissi, reti e milioni di archetti, micidiali trappole che spezzano le gambe dei piccoli uccelli condannandoli a una penosa agonia.

Da anni le Guardie Venatorie Volontarie del WWF vengono da tutta Italia per contrastare sul campo questo fenomeno, organizzando un Campo Antibracconaggio per tutta la durata del passo migratorio. Anche quest'anno le nostre Guardie giurate sono in prima linea per proteggere i piccoli uccelli migratori nel loro lungo viaggio verso Sud.





© S. Bragonzi

UN “PORTO SICURO” PER LA FAUNA ALPINA: IL CENTRO DI RECUPERO DI VALPREDINA

Oltre 1300 animali curati ogni anno al Centro di recupero dell’Oasi di Valpredina, in provincia di Bergamo, nell’omonima Riserva Regionale. La struttura, attivata dal WWF, è strategica per la salvaguardia della fauna ferita spesso raccolta da volontari e semplici cittadini nelle aree alpine limitrofe.

Al Centro arrivano aquile, falchi, anatre, cervi, caprioli, tassi feriti da fucili da caccia, urtati dalle auto o avvelenati. (vedi cap. bracconaggio). A stagione di caccia appena iniziata nel 2012, ad esempio, sono arrivate specie particolarmente protette colpite dalle fucilate, come un gufo reale maschio. Questo raro e grande rapace notturno, consegnato dalla polizia provinciale di Brescia dopo una segnalazione di un privato, aveva ben 50 pallini nel corpo e la frattura di un’ala che forse ne comprometterà per sempre il ritorno alla vita selvatica. Il Gufo reale era il trentasettesimo rapace centrato dagli spari illegali dall’inizio della stagione venatoria, oltre il 60% dei rapaci feriti proviene infatti dal territorio del Bresciano.

Il Centro è seguito da due instancabili colonne del WWF, Gloria Sigismondi e Enzo Mauri che da anni dedicano enorme passione e dedizione sia all’Oasi che al Centro.

“Ogni anno il numero di interventi aumenta invece di diminuire – racconta Enzo Mauri, anche rappresentate del WWF per la consulta faunistica regionale – Oltre il 90% delle violazioni purtroppo viene commesso da chi ha una licenza di caccia. Questo deve far

riflettere: servono leggi più severe e pene più pesanti, non come è accaduto negli anni scorsi in cui la Regione ha ridotto la sanzione per le violazioni venatorie a poche decine di euro. Non dimentichiamo poi che oltre ad essere considerato 'uno sport' per qualcuno la caccia è diventata anche un vero e proprio business che frutta soldi, come accade ai bracconieri che guadagnano illegalmente dalla cattura di centinaia di uccelli destinati a ristoratori o privati”.

Nel CRAS di Valpredina gli animali vengono curati dai veterinari nell’Ambulatorio specializzato dove si trovano sale per il primo Soccorso, per la terapia intensiva e la degenza degli animali. Al progetto del CRAS di Valpredina collaborano da anni aziende e privati grazie all’aiuto gratuito e alle donazioni.

“In questi anni è cresciuta tantissimo la sensibilità della gente che ci vede impegnati giorno e notte per seguire i nostri ‘pazienti’ – racconta Gloria Sigismondi - Questo è per noi motivo di orgoglio ma anche di impegno ulteriore perché ormai siamo tempestati di segnalazioni e sommersi da nuovi arrivi, a qualsiasi ora e con qualsiasi tempo. Lo sconcerto per i cittadini è vedere quanto poco investimento ci sia da parte delle amministrazioni rispetto alla nostra attività, spesso volontaria.

Quello che ci sostiene è proprio la nostra passione, l’unica a permetterci di superare i momenti più difficili, come è accaduto la scorsa estate, quando il caldo ha triplicato gli insetti e ci ha costretti a sostenere continui turni di pulizia o come quell’inverno in cui abbiamo avuto 25 giorni consecutivi di freddo intenso, al punto che si gelava perfino l’acqua calda appena versata negli abbeveratoi degli animali! “

Un’area molto importante è quella dedicata al recupero e alla riabilitazione: qui la fauna viene lasciata tranquilla, lontano dalle visite del pubblico e assistita solo dai veterinari e volontari specializzati. L’obiettivo del Centro infatti è quello di liberare gli animali, laddove è possibile, una volta guariti. La soddisfazione, e l’emozione dopo tanta fatica di solito è enorme, come è accaduto, ad esempio nel 2010 nel vedere il volo di un’Aquila reale ferita da pallini di piombo e liberata tra le cime innevate delle valli bresciane dopo 4 mesi di cure e riabilitazione.

il sito del Centro:

<http://www.oasivalpredina.it/C.R.A.S..html>

alcune liberazioni:

<http://www.youtube.com/watch?v=sksYbw1fKiU>





A. Cambone/R. Isotti - Homo ambiens

TECNOLOGIA IN DIFESA DELLA SPECIE

Negli ultimi anni l'uso di nuove tecnologie ha reso possibili ricerche e studi sul campo che solo fino a pochi decenni fa sarebbero state impossibili o comunque molto costose in termini di tempo e fondi. Basti pensare a come è evoluta la tecnica della telemetria: si è passati dalla necessità dello studio con contatto visivo diretto con la specie, a volte estremamente difficoltoso per l'elusività di alcuni animali o per le condizioni meteorologiche e del territorio, all'uso della radio-tracking con radio che mettono segnali su frequenze VHF, fino alle attuali e moderne radio GPS che inviano il segnale satellitare direttamente sul computer di casa o dei centri di ricerca.

Tutto ciò non solo ha reso molto più economica e praticabile la ricerca scientifica sulla fauna selvatica, ma ha anche permesso di sviluppare alcune applicazioni gestionali.

Un esempio è rappresentato dall'uso della telemetria satellitare sugli orsi bruni reintrodotti sulle Alpi grazie ad un progetto LIFE co-finanziato dall'Unione Europea. Per cercare di risollevarne le sorti dell'ultimo nucleo di orso bruno delle Alpi italiane, nel 1996 ha preso avvio mediante finanziamenti LIFE dell'Unione Europea il Progetto Ursus - tutela della popolazione di orso bruno del Brenta, più noto come Life Ursus.

L'intervento di salvaguardia nei confronti del plantigrado - promosso dal Parco Naturale Adamello Brenta e condotto in stretta collaborazione con la Provincia Autonoma di Trento e l'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (oggi ISPRA) - si è basato su una attenta fase preparatoria.

In base ad un apposito Studio di fattibilità la reintroduzione è stata individuata come l'unico metodo in grado di riportare gli orsi sul Brenta: 9 individui sono stati indicati come il contingente minimo per la ricostituzione, nel medio-lungo periodo (20-40 anni), di una popolazione vitale di orsi sulle Alpi Centrali, formata da almeno 40-50 individui. Proprio in base all'estensione territoriale dell'area interessata dal progetto ed alla sua complessità, numerosi sono stati i partner che hanno collaborato all'iniziativa. Sono infatti stati formalizzati accordi operativi, oltre che con le quattro province confinanti a quella di Trento, anche con l'Associazione Cacciatori Trentini, che collabora tuttora anche al monitoraggio degli orsi immessi, con il WWF - Trento e con numerosi altri enti, organizzazioni ed associazioni di categoria.

Tutti gli orsi rilasciati sono stati dotati di un radiocollare e di due marche auricolari trasmettenti. Questi dispositivi hanno consentito di monitorare gli spostamenti degli animali per il periodo successivo al rilascio.

Oggi un solo orso è munito di collare satellitare e ciò permette anche di gestire eventuali "incursioni" in aree a rischio e intervenire prontamente nella gestione delle emergenze. La Provincia Autonoma di Trento ha recentemente adottato un protocollo d'azione nei confronti di eventuali orsi problematici; esso prevede l'intervento di apposite squadre di emergenza in casi in cui il comportamento dell'orso possa essere ritenuto pericoloso o abbia determinato ingenti danni.



A. Cambone/R. Isotti - Homo ambiens

INSIEME PER LE ALPI MASO FRATTON: SULLE TRACCE DELL'ORSO

Se fossimo orsi a Maso Fratton avremmo il nostro piccolo angolo di paradiso ricco di frutta, mais e avena e sorgenti d'acqua e al riparo dai cacciatori. Quegli 'strani animali' a due zampe, spesso rumorosi che altrove ci inseguono per fotografarci o, peggio ancora, ci usano come bersaglio mobile quando ci incontrano nei boschi, qui ci accoglierebbero senza disturbarci. Se fossimo orsi.

Maso Fratton e il Bosco della Vallaia, ai confini del Parco dell'Adamello-Brenta e a due passi dalla Val di Non, erano rimasti abbandonati per 40-50 anni: l'acquisto da parte del FAI nel 1993 e la manutenzione e gestione del WWF ha permesso di abbinare le attività agricole produttive alla conservazione della biodiversità facendo rivivere antichi cultivar di frutta, ripulendo e innestando le piante non più produttive, recuperando prati fioriti invasi da arbusti. Un concentrato di natura, cultura, storia e agricoltura. All'interno dell'area c'è Maurina, un piccolo borgo di poche decine di abitanti a 438 m di altitudine alle cui spalle si affacciano le vallate con le tipiche coltivazioni di mele. Nei prati spuntano anche le piccole ma preziose orchidee selvatiche, a testimonianza di una ricchezza di biodiversità invidiabile.

A Maso Frattón si sono svolte anche intense attività di comunicazione per migliorare le strategie di convivenza orso-uomo, spesso momenti conflittuali proprio a causa di una scarsa conoscenza dei comportamenti e delle esigenze di questo animale. Non solo: uomini e orsi possono attraversare Maso Frattón in tutta sicurezza dato che vige un divieto di caccia su tutta l'area. Il divieto è un interessante precedente giuridico sul piano nazionale e nonostante numerosi ricorsi da parte del mondo venatorio finora nessuno è riuscito a modificare questa decisione.

Tutta l'area rappresenta una delle zone più importanti per l'Orso bruno sulle Alpi – il Massiccio dell'Adamello-Brenta – nonché nell'Area prioritaria M. Brenta-Adamello-Baldo-Alto Garda, identificate nel processo di conservazione ecoregionale dell'Ecoregione Alpina. Il territorio è anche frequentato da cervi e caprioli che si nascondono nei boschi misti di latifoglie, attraversati da torrenti le cui acque freschissime ospitano trote marmorate e trote fario.

Gli ambienti forestali montani sono il tipico habitat dell'orso anche se questo potrebbe essere un comportamento legato al disturbo dell'uomo. Nelle ore notturne l'orso frequenta anche ambienti aperti incluse le aree coltivate e i pascoli. L'area è particolarmente importante poiché gli orsi hanno necessità di muoversi in zone estese per trovare in tutte le stagioni il cibo di cui necessitano, aree tranquille per il riposo diurno e siti adatti allo svernamento e alla riproduzione. Lo spazio visitato dall'orso può essere dunque anche di centinaia di chilometri quadrati e può includere diverse tipologie ambientali (zone di fondovalle, aree montuose di alta quota e anche zone antropizzate, utilizzato soprattutto come aree di transito).

LA DIETA DELL'ORSO

Gli orsi che frequentano quest'area sono particolarmente attratti dai frutteti. La dieta dell'Orso, in realtà, varia nel corso dell'anno: dopo il letargo si nutre principalmente di piante erbacee, ma non disdegna carcasse di animali morti durante l'inverno. Prima del letargo invece ha una frenetica attività alimentare (iperfagia) dato che deve ricostituire le scorte di grasso che gli consentiranno di superare l'inverno. In questo periodo si ciba di insetti, frutta, il suo peso aumenta di mezzo chilo al giorno e ingerisce quasi 15 chili di cibo quotidianamente. L'assorbimento dei nutrienti dal materiale vegetale rispetto ad altri erbivori non è efficace nell'orso. Gli interventi di ripristino in quest'area degli antichi coltivatori ha permesso di arricchire notevolmente la disponibilità di cibo per il plantigrado.

L'IMPEGNO DEL WWF PER IL FUTURO DELL'AREA

Il WWF intende ampliare la tutela dell'area acquistando una porzione esterna facendola diventare Oasi affiliata e vuole potenziare le attività di fruizione come il recupero di un'antica teleferica abbandonata e la ristrutturazione di antichi edifici. Nell'area c'è anche un'azienda agricola biologica in cui è prevista anche la nascita di un B&B, in piena sintonia con la rete delle Fattorie del Panda promossa da anni dal WWF in tutta Italia.

Il Sistema delle Oasi e dei sentieri Natura del WWF Trentino Alto Adige (Valtrigona, Inghiaie, Nembia, Mancabrot, Maso Fratton) è una realtà ormai consolidata che comprende piccole aree protette e bellissimi “percorsi natura” in aree di grande pregio. L’area del Maso Fratton è un’area di proprietà FAI e a gestione WWF, utilizzata prevalentemente per l’educazione ambientale, strettamente connessa con alcune tematiche che costituiscono il Programma Alpi del WWF, in particolare Grandi carnivori (Orso) e Aree Prioritarie. Grazie ad un accordo di gestione con il WWF sono iniziati dei lavori di ripristino dell’area, a titolo volontario, a cui si è affiancata negli ultimi anni la professionalità dell’Azienda agricola biologica Marco Osti. Il WWF ha investito molte risorse in quest’area, dotandolo di strutture atte a comunicare le migliori strategie di convivenza con l’orso e di prevenzione danni e recuperando le condizioni migliori per la flora e fauna alpina. I lavori hanno permesso il recupero delle antiche cultivar di frutta presenti

Sono stati anche ripristinati habitat rari, come i prati aridi ricchi di orchidee selvatiche. È stato avviato un lavoro di ricerca e classificazione delle specie animali e vegetali più rilevanti presenti nel sito. La recente realizzazione del sentiero natura è parte di questi interventi di valorizzazione. Finora si è avuto il supporto e sostegno economico della Provincia autonoma di Trento e dalla Fondazione Cassa di risparmio Trento e Rovereto, e la collaborazione del Comune di Spormaggiore e il Parco naturale Adamello-Brenta. **Il WWF intende ampliare l’area protetta creando un’Oasi affiliata WWF o una sua declinazione (area di conservazione WWF) nei territori circostanti, con l’obiettivo di ricreare le condizioni originarie, quelle favorevoli alla presenza dell’orso e all’aumento della biodiversità alpina in generale.**

Come è già avvenuto in passato, ad opera del WWF Trentino, nell’area si vogliono sviluppare azioni volte a rendere il territorio maggiormente idoneo alla presenza dell’orso. Questo sia in termini di “biopermeabilità”, ovvero aumentando l’idoneità ad ospitare l’orso nelle diverse fasi del suo ciclo vitale. Acquisto di recinzioni elettrificate per la tutela di greggi, apiari e colture dall’orso, sia per l’area del Maso, più volte soggetta a predazione, organizzazione del sito affinché l’area diventi un luogo di stoccaggio, distribuzione e dimostrazione didattica delle recinzioni e della loro efficacia, recupero di vecchi frutteti abbandonati.



